

Il profilo della responsabilità nei confronti dell'altro e della società apre il varco ad una serie di atteggiamenti – come la solidarietà, la salvaguardia del bene comune, l'interdipendenza – che, secondo Naro, spezzano «lo schema dell'autoreferenzialità e riconoscono il valore dell'alterità e delle differenze» (p. 46). Quindi la reciprocità, nel magistero di Francesco, rappresenta una delle vie privilegiate tanto per uscire dalla passività autoreferenziale e divenire protagonisti della storia quanto per riconoscere l'altro come punto d'origine e d'arrivo della propria opera. Ne consegue, appunto, un'antropologia relazionale descritta in questo modo da Naro: «L'essere umano è segnato in profondità dall'alterità, a tal punto da risultare un soggetto plurale, il cui profilo è destinato a essere comunitario, il cui respiro dovrà essere comunionale» (p. 104).

Lo studio di Massimo Naro risulta essere un'importante indagine sulla portata teologica, culturale e antropologica della reciprocità all'interno del magistero di papa Francesco. Esso ci mostra quanto il tema della reciprocità sia fondante dell'intera proposta spirituale, sociale e politica del cristianesimo nel XXI secolo. L'insistenza del vescovo di Roma su questioni come il dialogo fra le culture e le religioni, la difesa dei diritti umani, l'integrazione dei migranti, il valore della partecipazione alla vita politica, trae origine dall'abbondante molteplicità di declinazioni della reciprocità. Dunque, le tematizzazioni della reciprocità presenti nell'insegnamento di Francesco ci mostrano come l'ispirazione evangelica sia chiamata a partorire una cultura della prossimità e della vicinanza inconciliabile rispetto alle derive settarie, iper-nazionaliste, etniche, pseudo-identitarie e tradizionaliste che sembrano diffondersi con rapidità in Europa e nell'intero Occidente.

Rocco Gumina

Aa.Vv., *Questione di coraggio? Cataldo Naro e la riforma della Chiesa*, a cura di M. Naro, Rubbettino, Soveria Mannelli 2018, 249 pp., euro 16,00

Cataldo Naro è stato un vescovo “secondo il Concilio”, storico di professione oltre che pastore lucido e vivace, che pensava alla riforma della Chiesa e che anche oggi, a più di dodici anni dalla morte, attraverso i suoi scritti, può offrire spunti e riflessioni che mostrano una sorprendente sintonia con il pontificato riformatore di papa Francesco. Di lui parla un volume che raccoglie i contributi dei convegni realizzati nel decennale della sua morte. Dalle sue pagine si evince come il compianto arcivescovo di Monreale “immaginava e progettava” la riforma della Chiesa, «come intendeva realizzarla e viverla, in stretta connessione con il rinnovamento spirituale e con la conversione pastorale» (p. 7).

Il volume è incluso nella collana *Stromata* della Facoltà Teologica di Sicilia, edita da Rubbettino, ed è curato da Massimo Naro. Ha un titolo significativo, già a partire dall'interrogativo proposto, perché suggerire una riforma della Chiesa non è solo questione di “coraggio” ma – si scoprirà leggendo il testo – vuol dire anche avere una “lungimiranza” assistita dello Spirito Santo. Coraggio e lungimiranza che nel testo appaiono intrecciate e incarnate nel vissuto biografico spirituale di Cataldo Naro, ricostruito dai coautori del volume (Massimo Naro, fratello dell'arcivescovo di cui si parla nel libro, Andrea Riccardi, Marcello Semeraro, Camillo Ruini, Rosario La Delfa, Francesco Lomanto, Giuseppe Alcamo, Domenico Messina, Vincenzo Sorce, Gaetano Zito), che sottolineano l'amore del presule per la Chiesa insieme all'esigenza di riforma che egli aveva colto da lungo tempo come uno degli inequivocabili segni dei tempi “conciliari”. Intercettare l'azione dello Spirito, il passaggio di Dio nei discepoli di Cristo e nella comunità ecclesiale, finanche nella storia

dell'umanità, richiede non solo doti di osservazione e analisi storica ma anche una seria riflessione teologica e una sincera tensione teologale negli interpreti coinvolti. Il "coraggio", sostenuto dal dinamismo dello Spirito, smette di coincidere con una mera qualità del vivere umano e con una forza che risiede nel profondo del cuore dell'uomo, per divenire possibilità di "visione" lungimirante dell'agire divino nella storia. Sottolineatura avanzata nel contributo di Marcello Semeraro, il quale spiega opportunamente che la lungimiranza «opera nell'area della virtù cardinale della prudenza [...] e non si accontenta di rimedi provvisori» (p. 41).

Un paradigma che in Naro si è tradotto in una lettura coraggiosa e profetica della storia della Chiesa del post-Concilio, *sub luce Evangelii*. In lui la questione del "coraggio" si può leggere come espressione, per dirla con Balthasar, di un cuore "agonico", tale fino a consegnarsi e "spezzarsi", dopo aver attraversato il tempo della sofferenza, l'ascendere verso la croce dal quale mai è esentato il discepolo di Cristo, e quel seguire e servire il Signore che sempre determina ostacoli e resistenze. In questo orizzonte biografico spirituale matura la visione di riforma della Chiesa secondo Cataldo Naro.

Il suo imprescindibile punto di partenza era il Concilio. Riteneva che non fosse stato ancora pienamente recepito. Nel primo saluto come arcivescovo di Monreale, disse che il Concilio era stato «l'evento più importante della storia della Chiesa nel Novecento» ma non aveva ancora esaurito le sue potenzialità di rinnovamento ecclesiale. Un «luogo» da considerare era il «travaso» tra «il piccolo e il grande», cioè tra Chiesa locale e universale. Non si schierò né per l'ermeneutica della rottura, né per quella della continuità, ma volle intendere il Concilio come esigenza di rinnovamento e di riforma, «sulla scorta di Dossetti – scrive il curatore del libro – come un evento di grazia» (p. 11), «un punto di non ritorno». Il Concilio era per Naro un evento storico, inteso come «sostenuto da una non imbrigliabile gratuità kairológica» e «non come collezione di pronunciamenti magisteriali». Pertanto il Concilio, per Naro, andrebbe interpretato più sul piano «storico esistenziale» che su quello «intellettuale e dottrinale». In questa luce si leggono l'interesse di mons. Naro per il tema della «qualità della fede» dei battezzati e l'intuizione di riflettere sul «vissuto credente» e sulla «presenza ecclesiale nella società odierna» (p. 10). Il curatore del volume spiega che per legame tra fede e vita il presule non intendeva qualcosa di astratto ma una realtà «impastata della carne dell'essere umano e dello Spirito di Dio». Per questo poteva essere «accolta, pensata, vissuta». Lettura condivisa dallo storico, amico e collega di Naro, Andrea Riccardi che, ricordando le sue perplessità sulla «trasmissione della fede dopo il Concilio», cita una lettera che egli inviò a Divo Barsotti, nella quale osservava: «La Chiesa sembra avere trasmesso un generico senso religioso e una mentalità sociale, ma non la conoscenza della fede» (p. 30). Possibilità che rimanda a un ruolo a volte troppo marginale della Scrittura che il Concilio indicava tuttavia non solo come l'anima della teologia ma anche della vita della Chiesa (DV 24). Giustamente l'ecclesiologo Rino La Delfa sottolinea che il pensiero di Cataldo Naro era «sotto il presidio della Parola»: da quest'osmosi si dischiudevano «scenari ecclesiologicamente validi per l'individuazione di scelte e decisioni pastorali efficaci, di cammini di fede congrui e di risposte aderenti alle istanze sollevate dal tempo presente» (p. 61).

Naro leggeva il processo storico come accompagnato dalla presenza dello Spirito, ritenendo che pertanto dovesse essere colto anche nella sua valenza teologica. Sfumatura registrata nel saggio di Francesco Lomanto, docente di storia della Chiesa, per il quale così Naro provava ad intercettare i segni della presenza dello Spirito nella storia. In questa prospettiva Naro vedeva un nesso di convergenza tra la vita e testimonianza delle "personalità

spirituali” e la riforma della Chiesa. I santi hanno preparato la riforma ecclesiale lasciando nella storia un fermento: «Attraverso l’analisi del vissuto delle personalità spirituali e delle Chiese locali Naro tendeva a scoprire l’azione dello Spirito nella Chiesa, nell’uomo e negli avvenimenti della storia» (p. 82). Rilevava così il «primato del rinnovamento della vita spirituale rispetto alla riorganizzazione strutturale, che riteneva pure essenziale» (p. 82). Il tema del vissuto credente e della trasmissione della fede alle nuove generazioni aveva ispirato la sua linea pastorale, come spiega ottimamente nel suo contributo Giuseppe Alcamo, docente di catechistica a Palermo.

Per riforma Naro intendeva lo sforzo di «riplasmare la fisionomia della Chiesa», ma «non per stravolgerne i connotati, ma anzi per conservarli, ringiovanendoli e, come suggerisce *Lumen gentium* n. 8, purificandoli continuamente». Una riforma, questa così intesa, capace di interpretare l’evangelizzazione secondo una costante «tensione dialogica». Spiega Massimo Naro: «La Chiesa esiste per annunciare Dio, non per parlare di sé, né per parlarsi addosso. Piuttosto per parlare di Dio al mondo e col mondo. Questo significava, fondamentalmente, a suo parere, riformare la Chiesa assecondando l’invito conciliare a stare nel mondo e a rapportarsi finalmente con esso e perciò stesso ad accorgersi una buona volta di essere altro rispetto al mondo, di non potersi e di non doversi confondere con esso» (p. 12).

Altri passaggi importanti riguardano la «Chiesa locale», la «rivisitazione della pietà popolare», la «declericalizzazione della prassi cristiana» e la «responsabilità pienamente ecclesiale dei laici». Tematiche che sembrano richiamare diversi passaggi contenuti nella *Evangelii gaudium*, testo programmatico del pontificato di Francesco.

La riforma riguarda anche la figura del vescovo. Per Cataldo Naro il vescovo non dovrebbe mai perdere il legame con la storia della sua diocesi. Per questo motivo, anche lui, da neo-eletto arcivescovo di Monreale, volle ricollegarsi alla storia dei suoi predecessori, in particolar modo di quelli, come Antonio Augusto Intreccialagli, morti in fama di santità e comunque testimoni di una pastoralità attenta agli effettivi bisogni della Chiesa. Ragionando sulle metamorfosi avvenute a partire dal Concilio, Naro annotava, anche in chiave autobiografica: «Ancora fino al concilio ci si inginocchiava davanti al vescovo nell’atto di baciargli l’anello, lo si accoglieva in visita pastorale con una solennità straordinaria, lo si ossequiava in forme di grande rispetto. Tutto ciò è definitivamente tramontato. Si è venuto imponendo un presentarsi dimesso e semplice del vescovo, col graduale, ancora non completo, abbandono di titoli altisonanti e vesti, liturgiche e non, sfarzose, il cui uso spesso risale a un tempo lontano. Ma l’abbandono delle forme paludate del presentarsi del vescovo e il prevalere di un modo più semplice e dimesso, tendenzialmente più evangelico e, comunque, più rispondente alla sensibilità ecclesiale dei nostri giorni, hanno indotto anche una crisi del “governo” del vescovo nella sua Chiesa, o almeno del modo tradizionale di esercitare il ministero episcopale. [...] Non ci si deve meravigliare di questa crisi. La meraviglia sarebbe se il sommovimento del Vaticano II non avesse toccato la figura del vescovo». A tal proposito, lo storico Andrea Riccardi precisa che secondo Naro una nuova interpretazione del ruolo pastorale del vescovo era una questione di “ritorno” al Vangelo: «Sulla scorta di don Milani, Naro aveva compreso che essere Vescovo, in un tempo di transizione, come del resto è anche quello attuale, significava stare in mezzo alla gente, al popolo, con umiltà, cioè con la dimensione verace della propria persona Naro aveva letto quel terribile monito di don Lorenzo Milani: «Lo dico senza malanimo. Siamo tutti eguali [...] Non vien voglia di dire al vescovo ciò che si pensa. E più comodo trattarlo con i soliti dorati guanti della menzogna che danno modo a lui e a noi di vivere senza seccature. Ed

egli intanto cresce e matura e invecchia senza crescere né maturare né invecchiare. Passa per il mondo senza toccarlo. Non abbastanza alto per essere illuminato dal Cielo. Non abbastanza basso per insozzarsi la veste o per imparare qualcosa. Fa errori puerili, s'intende di tutto, giudica la storia, la politica, l'economia [...]» (p. 28).

In questa prospettiva, si intuisce come davvero Il Vaticano II sia stato per Naro la sorgente che ne ispirava l'azione riformatrice, alla scuola della Parola di Dio e della sua interiorizzazione. «Contestava – ricorda Massimo Naro – tanto l'attivismo disordinato quanto l'inerzia pastorale che, con la scusa del rispetto per il passato, si chiude al rinnovamento conciliare e alle fatiche che questo esige da chi guida la comunità ecclesiale» (p. 15). Parole che riecheggiano, osserva ancora il curatore del libro, quelle rilasciate da papa Francesco nell'intervista concessa ad Antonio Spadaro per «La Civiltà Cattolica» nel 2013: «Riforme e discernimento, riforma e spiritualità, primato del rinnovamento della vita credente rispetto alla riorganizzazione strutturale, la quale comunque rimane importantissima e ineludibile» (p. 16). Una riforma, dunque, che nel suo complesso passa per un rinnovamento culturale, al quale Naro collaborò anche contribuendo intelligentemente al progetto culturale della Chiesa italiana avviato dal cardin Ruini, progetto al quale credette, spiega Riccardi, «come l'occasione per “tornare a pensare” nella Chiesa» (p. 32).

La riforma fu vista da Naro “da oriente” e “dal basso”: sintesi questa proposta da Riccardi, che individua nell'arcivescovo di Monreale il primato dello “spirituale” e quindi «della preghiera (pregare e lavorare, diceva), della liturgia, dell'ascolto della Parola di Dio, della necessità della costante conversione» (p. 32). Senza rinchiudersi nello spiritualismo ma guardando «gli anni post-conciliari dal basso, cioè dalla storia e da una vita fatta di incontri e di amicizie» (p. 33).

Sensibilità che renderebbe Naro molto vicino a papa Bergoglio, alla luce di alcune «impressionanti analogie» richiamate ancora da Riccardi e da Semeraro. Un repertorio ampio che qui proviamo a sintetizzare rimandando il lettore all'approfondimento personale dei contributi presenti nel testo. Dalla *makrothymia*, vale a dire quella dimensione di attesa e pazienza che fa del tempo «un evento di relazione, di incontro, di amore», poiché «il tempo è superiore allo spazio», al «superamento dell'autosufficienza» verso la ricerca di una «pastorale integrata» e integrale (p. 43), per una riforma che abbia delle evidenti ricadute «sulle persone, sulle strutture e sulla pastorale». Ma anche il fatto che «riforma e discernimento vanno di pari passo» (p. 46), trovando nello strumento del sinodo (Naro s'impegnò in quello diocesano di Caltanissetta del 1989, papa Francesco ne ha proposto due, uno sulla famiglia e un altro sui giovani), la possibilità per procedere «ad un “discernimento” della propria realtà ecclesiale alla luce del Vangelo e del magistero». Legame evidente anche nella concezione di una «Chiesa missionaria in uscita», e nella «sinodalità» vista come «propensione all'ascolto». Comune l'individuazione di ciò che sta agli antipodi della riforma: «la pastorale dello struzzo» e la «pastorale clericale» e l'indicazione del rimedio «ad una siffatta deformata e deformante concezione», nella teologia del «santo popolo fedele di Dio». A partire dalla nota pastorale della Cei *Il volto missionario della parrocchia in un mondo che cambia e della stessa Evangelii gaudium* si osserva ancora la convergenza sulla necessità di «concentrarsi sull'essenziale», cioè – spiegava Cataldo Naro commentando la nota Cei – «sulla scelta dell'evangelizzazione, sul desiderio generoso di aiutare tutti a incontrare personalmente il Signore, a vivere nella sua amicizia e a fare del vangelo la propria regola di vita, il criterio di valutazione di ogni cosa». Parole che Francesco ribadirà in *Evangelii gaudium*, osserva Semeraro, ricordando che «l'annuncio si concentra sull'essenziale, su ciò che è più bello, più grande, più attraente e allo stesso tempo più necessario. La pro-

posta si semplifica, senza perdere per questo profondità e verità, e così diventa più convincente e radiosa» (EG 35), concludendo il suo intervento con un auspicio che mi sembra possa bene sintetizzare quanto si è cercato fin qui di esprimere: «Penso che la compagnia di Cataldo Naro nella rilettura di *Evangelii gaudium* per la nostra Chiesa in Italia, sarebbe una compagnia oltremodo utile e gratificante» (p. 58).

Giovanni Chifari

G. Speciale, *Abitare la bellezza. Scritti d'arte e letteratura*, a cura di S. Falzone, Sciascia Ed., Caltanissetta-Roma 2018, 304 pp., euro 16,00

Giovanni Speciale (1931-2008) fu presbitero nella diocesi di Caltanissetta, impegnato per molti anni nella formazione dei candidati al ministero presbiterale e nell'insegnamento scolastico presso i licei della città siciliana. Insegnò teologia fondamentale nell'Istituto Teologico «G. Guttadauro», di cui fu anche preside. Studioso di letteratura e collezionista di opere d'arte, realizzò nel 1987 il «Museo Diocesano del Seminario» di Caltanissetta, assumendone la direzione sino all'anno della sua scomparsa. Autore di numerosi saggi teologico-spirituali, pubblicò anche molti scritti d'arte e di letteratura, raccolti insieme per la prima volta nel volume qui recensito: essi sono riproposti (o proposti per la prima volta, nel caso degli inediti) come documenti e fonti che potrebbero gettare una qualche luce sul tipo di riferimenti culturali e spirituali per tanti anni proposti dal loro Autore – che per venticinque anni fu rettore del seminario nisseno – a varie generazioni di seminaristi e di giovani presbiteri. Molti di loro, confrontandosi con le riflessioni qui raccolte e camminando quotidianamente tra le opere d'arte collezionate dal loro principale formatore, o posando gli occhi sui libri esposti nella sua personale libreria, non si sono semplicemente abituati alla bellezza e alla cultura, ma vi si sono immersi – come lo stesso mons. Giovanni Speciale amava pensare e sperare –, imparando a dimorarvi dentro spiritualmente.

Egli era convinto che i linguaggi artistici – letterari e figurativi – possono procurare soltanto un gran bene a chi li impara, specialmente se si tratta di adolescenti e di giovani. E, soprattutto, se si tratta di giovani che dovranno un giorno essere, nel solco del loro ministero ecclesiale, educatori e formatori a loro volta, nelle parrocchie e in mezzo alla gente. Giacché la bellezza, di cui l'arte è privilegiata epifania, potrà salvare il mondo: la fatica da fare, come avvertiva Dostoevskij ne *L'idiota*, rimane – lungo l'intero arco dell'esistenza – quella di mettere a fuoco i connotati con cui la Bellezza si rivela davvero salvifica.

Figura sacerdotale esemplare, formatore intelligente e generoso di tante generazioni di giovani, educatore consapevole e convinto alla comune vocazione che tutti gli uomini portano nel cuore ad essere figli nel Figlio – come aveva appreso alla scuola di don Divo Barsotti –, Speciale si soffermava in questi suoi scritti a riflettere sul significato complesso e fascinoso del mistero di Dio, che egli declinava in due prospettive.

Innanzitutto, per Speciale, il “mistero” è Dio stesso, la Gloria, che si esprime nella e con la Bellezza di tutto ciò che parla di Lui agli uomini e, in ultima istanza, nella e con la Bellezza del volto di Cristo. Proprio per questo motivo, però, non si tratta di una bellezza intesa e sperimentata in termini esclusivamente e meramente estetici, poiché piuttosto è la Bellezza che supera e persino capovolge i criteri umani di valutazione e di fruizione d'Essa: la Gloria è di-Dio e, anzi, è-Dio; la Gloria di Dio si rivela in Cristo e, anzi, Cristo-è-la-Gloria; la Gloria di Dio sul volto di Cristo, perciò, umanamente non “vale” e non è “valutabile” (è inestimabile), non è neppure utilizzabile, non “serve”, è gratuita e – anzi